

pareri

**TROPPO TSUNAMI IN TV ALLARME DEGLI PSICOLOGI**

Per gli esperti dal 26 dicembre la Tv ha ecceduto il diritto di cronaca e si è trasformata in un'insidia psicologica per la salute dei telespettatori, specie i più giovani e i bambini che, in giorni di vacanza, passano molto tempo davanti al piccolo schermo. In Tv il maremoto è stato l'unico vero protagonista: in meno di 2 settimane sono state quasi 850 le ore di trasmissione complessive dedicate al disastro dalle tv in chiaro e di scala nazionale. Sono i dati emersi da un'inchiesta di Eta Meta Research realizzata in collaborazione con un centinaio di esperti.

libri

**CHE GALLERIA DI DONNE DI TIC! SOLO FRANCA VALERI POTEVA RIUSCIRCI**

Roberto Carnero

Grande Franca Valeri! Con oltre cinquant'anni di professione sulle spalle - dal teatro al cinema, dalla radio alla televisione - non può non stupire, ogni volta che fa qualcosa di nuovo, per la sua straordinaria freschezza. E quando vengono riproposte le sue cose di un tempo - pochi o anche parecchi anni fa - ci accorgiamo che sono ancora vive e in ottima forma. È ciò che avviene con la comicità autentica, quella che può aspirare alla dimensione di «classico». È il meno che si può dire leggendo un libro da poco pubblicato da Lindau (l'editore che nel 2003 aveva ristampato, sempre della Valeri, Il Diario della Signorina Snob, con i disegni di Colette Rosselli): Toh, quante donne! (pagine 240, euro 19,00). Il volume - che, nel suo nucleo principale, rappresenta una galleria antologica dei ritratti femminili immortalati in

quei monologhi di cui la Valeri è abilissima esecutrice - era uscito nel 1992 da Mondadori, ma ora è stato arricchito da tre atti unici inediti. Perché, come scrive Franca Valeri con autoironia in una breve nota introduttiva, «le pagine meritano un lifting quanto le facce, soprattutto se sono scritte da una donna». E in queste pagine rinnovate scorrono i volti dei mille personaggi impersonati da Franca Valeri. La dama benefica fintamente tenera, in realtà cinica e sprezzante verso gli anziani, gli orfanelli, i portatori di handicap che si trova a visitare. La madre che vuole a tutti i costi portare la figlia in montagna, a Saint Moritz di gennaio, perché ci vanno le sue amiche più alla page, e cerca di convincere il pediatra, il quale invece le consiglia il mare, per ragioni di salute. La moglie infelice, tradita dal marito,

che cerca disperatamente di illudersi che il suo matrimonio è perfetto. La mamma snob, niente affatto entusiasta della ragazza scelta dal figlio, giudicata di levatura sociale troppo bassa, che conclude così le sue raccomandazioni al suo pargolo: «Ma in fondo, Ninni mio, quello che conta è che la figliola sia buona e che ti voglia bene... E poi, Ninni mio, se anche non te ne volesse, c'è sempre la tua mamma che te ne vuole». Tornano, poi, la Signorina Snob, la Cesira, «manicure da uomo» milanese che si offende a morte e maltratta a muso duro un cliente meridionale reo di averla invitata al mare («Lui voleva merdificare a destra e a sinistra per darmi la bottata che noi a Milano il mare non l'abbiamo»), e soprattutto la «sora Cecioni», la pigra e accidiosa massia romana che, incollata al telefono, progetta con le amiche scampa-

gnate al cimitero del Verano e a mezzanotte non si è ancora accorta che il marito, dato per disperso, in realtà è rientrato in casa alle sette e mezza. Quella di Franca Valeri è una satira interclassista, capace com'è di colpire, con il suo sguardo deformante, vizi, tic, manie un po' di tutti gli strati sociali, dall'alta borghesia al proletariato. Nessuno si salva dalla sua comicità espressionista, sempre tesa ad accentuare quanto c'è di esagerato o fuori posto. In questo non inventa nulla, ma si limita ad enfatizzare l'esistente. Ma c'è di più: leggendo un libro come questo, si possono ripercorrere le trasformazioni sociali e storiche di un Paese. Peccato che i pezzi non siano datati. Non si tratta di un'osservazione pedante: in questo caso un piccolo scrupolo filologico avrebbe reso un miglior servizio al lettore.

**A tutti i sessantenni del grande rock**

Quest'anno auguri per Neil Young, Fogerty, Rod Stewart, Clapton, Townshend, Cockburn, Stills...

Diego Perugini

Ridendo e scherzando, anche zio Neil sta per toccare la fatidica vetta dei sessanta. Eh sì, il 2005 regalerà all'eroe di *After the Gold Rush* uno di quei traguardi che danno gioia e paura assieme, dove ti guardi indietro e ti metti a far bilanci. E cominci a pensare alla vita che scorre, al passato che non torna più e altre simili amenità. Un poco conoscendo il nostro, crediamo che Young quella fatidica sera (il 12 novembre, per la precisione) si sbarazzerà in fretta dei cattivi pensieri e si metterà magari a schitarrare uno dei suoi rock grezzi e dolcissimi. Per la gioia sua e di chi gli starà intorno. Lo confessiamo: vorremmo esserci anche noi in quell'ipotetico concerto di compleanno. Ma il bello di tutto ciò è che Neil è uno di quegli splendidi (quasi) sessantenni che non hanno voglia di mollare la presa e riposare sugli allori. Non l'ha mai fatto, non lo farà mai. E, a dispetto di mode, tendenze e sciocche leggi di mercato, va dritto per la sua strada. Illuminando nel contempo quella di chi è stufo di pop da due soldi e crede ancora nella musica come arte e non come mero fenomeno da botteghino. La sua carriera è una via vai di capolavori, tentativi, esperimenti, svolte. Roba da stordire anche il fan più accanito. Di tutto: mirabile countryman in *Harvest*, cupissimo cantore del dolore in *On the Beach* e *Tonight's the Night*, rockettaro tosto in *Rust Never Sleeps*, sino alle derive techno pop di *Trans* e rockabilly di *Everybody's Rockin'*. E, negli anni '90, di nuovo rockettaro elettrico e teso in *Ragged Glory* e *Weld*, gioielli che lo consacrano padre putativo del movimento grunge. E qualche tempo dopo, infatti, avverrà l'incontro coi figliolotti Pearl Jam. L'ultima volta che l'abbiamo visto, un anno e mezzo fa allo Smeraldo di Milano, è riuscito a sconvolgerci ancora. Con un concerto in perfetta solitudine, dove a farla da padrone erano le canzoni mai sentite di un disco, *Greendale*, che sarebbe uscito solo qualche mese dopo. Beh, con un mix di coraggio e incoscienza, Young ha proposto tutto il nuovo lavoro raccontando per filo e per segno il significato dei pezzi e lasciando in seconda battuta i classici del suo repertorio. Lo stesso *Greendale*, del resto, è stato progettato atipico e ambizioso: un concept-album dai temi socio-politi-



ci (ecologia, media, alienazione, guerra) uscito anche in versione film su dvd. Insomma, instancabile e creativo. E con ancora tante cose da dire.

Un po' più pigro, almeno per le uscite discografiche, è John Fogerty che compirà sessant'anni il 28 maggio. Di lui vi abbiamo già parlato qualche tempo fa, ma ci piace tornare a tessere le lodi e a fare gli auguri in anticipo a questo rock'n'roll hero tutto d'un pezzo, maestro di Springsteen e leader di una delle più grandi american-band, i Creedence Clearwater Revival. Fogerty ha pubblicato prima dell'estate un disco vigorosamente old style come *Deja Vu (All Over Again)*, prima d'imbarcarsi nel *Vote for Change* assieme a Bruce, R.E.M., Mellencamp e altri. Ci piacerebbe vederlo live finalmente anche in Italia: chissà se qualche promoter illuminato farà il miracolo.

Intanto il giochino dei compleanni illustri ci ha preso la mano. E, sfidando la memoria e sfogliando le enciclopedie, abbiamo scoperto che anche nel Regno Unito non mancheranno i sessantenni doc. Il 30 marzo toccherà a sua maestà "Manolenta" Eric Clapton, una vera pietra miliare del blues bianco, passato attraverso stagioni di gloria con Yardbirds, Cream e Blind Faith prima d'assurgere a star solista. Anche lui, pur fra alti e bassi, è uno che non ha perso la voglia di fare musica, talvolta andando controcorrente. Lodevole fin già nelle intenzioni, per esempio, il suo recente omaggio a Robert Johnson, leggendario dannato del blues morto avvelenato nel 1938 a soli 27 anni. Il 19 maggio toccherà, invece, a Pete Townshend, ovvero la dirompente chitarra degli Who, che proprio in questi ultimi anni ha vissuto situazioni pesantissime. Come la morte improvvisa di John Entwistle, amico e bassista nella storica band. E, poi, la durissima accusa di pedofilia su Internet, che ora Townshend sta ricostruendo in un'autobiografia, *Who He*, in cui dirà la sua verità su tutta la faccenda. Non solo. Dopo 22 anni è tornato in studio con Roger Daltrey per un nuovo disco, che uscirà in primavera e s'intitolerà probabilmente *Who2*: i fan sono all'erta e già divisi fra entusiasti e scettici. Certo è che senza "quella" sezione ritmica, non sarà la stessa cosa.

E se nel 2005 saluteremo altri sessantenni di rango come Van Morrison, Bryan Ferry, Rod Stewart, Bruce Cockburn, T-Bone Burnett e Stephen Stills, non dimentichiamo i grandi che quell'età l'hanno superata da un pezzo ma non ne vogliono sapere di fermarsi. Buttiamo lì qualche nome, con preferenze puramente soggettive. Il primo di tutti, Bob Dylan, e il suo settantenne contraltare canadese Leonard Cohen; il miracolato "Beach Boy" Brian Wilson che ha consegnato al mondo il suo leggendario *Smile* e ora gira felice in tour per il mondo; la coppia Crosby & Nash, che a marzo vedremo in Italia; l'intellettuale Lou Reed, il nostalgico McCartney, il poetico Paul Simon. Gli altri agguanteteli voi. Siamo certi sarà una gran bella lista.

**calcio d'angolo**

**Neil Young, Fogerty le pile del Movimento**

Toni Jop

Ne è passata di acqua sotto i ponti dai tempi di *After the Gold Rush* e di *Harvest*. Questi dischi straordinari, gravidi come nuvole di evocazioni, atmosfere, e feeling alternativi, piovevano sulle nostre vite mentre tutto il nostro mondo sembrava avesse mille problemi tranne uno solo, ma fondamentale: la prospettiva temporale. Eravamo, cioè, marginali in tutto, in ogni angolo e forma del potere, ma vivevamo, si viveva, come se non esistesse una questione legata al dominio del tempo. Avevamo compiti immani da assolvere e impronunciabili oggi senza un brivido di freddo come «cambiare le cose», «spostare l'asse del mondo», dare voce a contadini, operai, studenti e in primo luogo alle donne, attaccare criticamente la struttura di potere che militarizzava la nostra vita e i nostri sogni, dare spazio alla creatività e alla sua congenita generosità così estranea alle relazioni di potere. Ma non c'era problema: avevamo il tempo con noi; come cantavano i Rolling Stones, «Time is on my side», il tempo era dalla nostra parte. Le musiche e le liriche di Neil Young, così come la voce di John Fogerty, oppure

la Stratocaster di Clapton, l'estasi da palco di Townshend erano le nostre riserve di energia, molto più del *Capitale* di Marx. Erano il propellente non inquinante di una interminabile vita virtuale sul road anche se vissuta entro un breve raggio spaziale tra casa, scuola, dibattiti politici, lotte di piazza. Lo spazio era illimitato perché il tempo era illimitato. Anche per questo rifiutammo in massa la violenza terroristica: per certi aspetti era la tragica traduzione di un cinismo che qualcuno oggi vorrebbe definire «realista» e che infrangeva l'infinita della prospettiva all'interno della quale avevamo collocato le nostre esistenze. Quella violenza parlava di disperazione, si disperava chi non ha tempo e noi eravamo quasi esclusivamente speranza concreta fatta di ossa, muscoli pochi, parole, pensieri e musica tanta. La violenza diceva: io la so molto più lunga della vostra fessa ingenuità ma noi rispondevamo in cuor nostro: ecco, è esattamente ciò che ci suggerisce ogni giorno il sistema per smontarci, quella violenza è un pezzo di sistema e non avrà i nostri scalpi. E ci si riprendeva il tempo, la nostra più grande risorsa, la cassaforte della nostra ingenua sapienza delle cose, ritmandolo sui colpi di basso e grancassa di *Out on the Weekend*, spingendolo sull'onda lunga e dolorosa di *Alabama*. Neil Young: chissà se si rende conto dell'uso che è stato fatto della sua musica qui in Europa, nelle università italiane, nelle camere inquiete di qualche milione di ragazzi allineati per caso su un bel fronte comune, forte e disarmato. Young come Fogerty: per restare tra quelli del rock che nell'arco di pochi mesi compiranno sessant'anni. Giusto per far festa, non per marcare il raggiungimento di un significativo traguardo: sessant'anni sono niente per chi ha il tempo dalla sua. E noi come loro continuiamo ad averlo.



Nella foto grande, Neil Young. Qui sopra, Rod Stewart.

PER ME HA PIÙ DIRITTI CHI È NATO PER ULTIMO.

Un sorriso lungo 12 mesi 52 settimane 365 giorni

**IL CALENDARIO DEI BAMBINI**

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari"

Con il contributo **coop**

ALLA MATTINA IO VADO A SCUOLA ED I MIEI GENITORI AL LAVORO, PER NON RIMANERE SOLI IN CASA.

IN EDICOLA CON **l'Unità** € 3,90 IN PIÙ